

Segue dalla prima

Non esiste più un vero e proprio movimento del comunismo internazionale e la sinistra si trova ad operare in uno scenario nuovo e assai diverso da quello nel quale Berlinguer elaborò la sua critica al dogmatismo sovietico e la sua visione dell'eurocomunismo e della Terza via.

In Italia quel sistema dei partiti di cui egli fu uno dei protagonisti - e di cui difese il valore democratico, pure perpendone i limiti e la crisi - è crollato all'inizio degli anni '90. Non esistono più il suo partito - il Pci -, la Democrazia cristiana, il Partito socialista e le altre formazioni che hanno dato vita alla cosiddetta Prima Repubblica. Ci misuriamo in un quadro del tutto nuovo con le sfide di un bipolarismo che, sia pure confuso e fragile, ha consentito tuttavia nel breve volgere di un decennio sia agli eredi del Movimento Sociale Italiano sia agli eredi del Pci di governare il Paese. Cosa questa che nei quarantacinque anni precedenti sarebbe stata considerata impensabile.

Molte cose dunque sono cambiate. E nulla è come prima. Eppure Enrico Berlinguer, che potrebbe apparirci ed è per molti aspetti, uomo di un altro tempo continua a esercitare un grande fascino persino tra giovani militanti che non lo hanno mai conosciuto. Continua ad essere al centro di dibattiti controversi e appassionati e a venire considerato una fonte ispiratrice per la politica di oggi. Si tratta davvero di un segno straordinario della sua personalità e del suo carisma, dell'impronta lasciata dalla sua esperienza umana, politica e intellettuale.

(...) Della prima giovinezza di Enrico Berlinguer - che nacque a Sassari il 25 maggio del 1922 da Mario Berlinguer e Mariuccia Loriga - ha scritto magistralmente Giuseppe Fiori. E la sua biografia resta una lettura essenziale per comprendere i caratteri, i sentimenti e l'ispirazione ideale di Enrico.

Crebbe in una famiglia della borghesia intellettuale, aperta e di forte ispirazione democratica. Dal nonno paterno, Enrico, di cui prese il nome, repubblicano e mazziniano, a quello materno, scienziato igienista di idee socialiste e positiviste, al padre Mario, coraggioso avvocato antifascista, deputato liberaldemocratico a 33 anni accanto a Giovanni Amendola e poi esponente del Partito d'Azione.

Il fratello Giovanni ha rievocato di recente la formazione giovanile di Enrico e sua: le prime letture all'epo-

Uno dei protagonisti maggiori della storia repubblicana, capace di esercitare ancora grande fascino tra i giovani di oggi

Il suo contributo più grande alla democrazia furono le grandi scelte di politica estera e la nuova collocazione internazionale del Pci

Berlinguer lo ricordo così

MASSIMO D'ALEMA

ca proibite, poi la scelta di diventare comunista nell'estate del '43 alla vigilia della liberazione della Sardegna. Certamente, come molti giovani della sua generazione, egli fu spinto a quella scelta dal sentimento antifascista e dalla considerazione che il Pci era nella lotta contro il regime la forza più conseguente e attiva. Ma pesò anche, come egli ebbe a ricordare molti anni dopo in una intervista a Enzo Biagi: «L'incontro con operai e artigiani che avevano seguito Bordiga e che anche durante il fascismo avevano conservato i loro ideali. C'era nelle loro vicende molta suggestione».

Colpisce in un uomo con il suo carattere - timido, schivo, quasi aristocratico nei tratti - questa capacità di rapporto con le persone più semplici che mantenne per tutta la sua vita. Questa attenzione così piena di rispetto e di umanità che nasce anche dalla solidarietà verso chi vive l'esperienza della fatica e soffre sulla pelle l'ingiustizia sociale.

Tutto ciò fu molto importante nella sua formazione e si collocò alla radice di quel suo comunismo etico più che ideologico che ne fece una personalità per molti versi singolare. È questo un tratto profondo che aiuta a capire perché egli, molti anni dopo, rivendicò con orgoglio come un suo merito l'essere rimasto fedele agli ideali della propria giovinezza. Credo che Enrico Berlinguer non amasse la battuta celebre e pungente di Giancarlo Pajetta secondo cui si era "iscritto giovanissimo alla Direzione del Pci". In primo luogo perché contestava che fosse vero.

Ricordo che quando fui inviato, dopo l'esperienza di segretario della Fgci, a far parte della segreteria regionale della Puglia, mi disse, forse per incoraggiarmi, che anche a lui era capitato di tornare in Sardegna per aiutare il segretario dell'epoca, Renzo Laconi. E aggiunse che l'esperienza aveva avuto per lui un grande valore formativo.

In effetti quella era la regola, piuttosto severa, del partito di allora. Più che una carriera burocratica quello che si doveva seguire era un percorso educativo fondato su esperienze diverse, prove di direzione e occa-

sioni per conoscere la realtà internazionale, in un vero e proprio processo di formazione della classe dirigente governato dall'alto in modo selettivo e illuminato, almeno fino a quando quel modello ha ben funzionato.

Lungo questo cammino Berlinguer sviluppò le sue qualità che comprendevano la disciplina e il senso del partito, espressione quest'ultima carica di ambiguità, e che però nella sua versione migliore non significava rinuncia alla propria individualità ma capacità di porre le proprie ambizioni al servizio di una causa comune e di un organismo collettivo, senza vanità e arroganza.

(...) E il febbraio del 1969 quando, a conclusione del XII Congresso del Pci, egli affianca Luigi Longo assumendo la carica di vicesegretario. Enrico Berlinguer si affaccia così sul-

la scena politica italiana e si presenta a quella parte larga di opinione pubblica che non lo conosceva. Lo fa con un discorso di grande apertura politica e culturale rivolto in prevalenza alla generazione più giovane. Quella protagonista del 1968 e verso la quale egli getta da subito un ponte che si rivelerà fondamentale per il destino della sinistra italiana. Da quel momento Berlinguer diventa uno dei protagonisti della vita politica e lo sarà fino alla drammatica serata di Padova, il 7 giugno di vent'anni fa, quando il male improvvisamente lo aggredisce sottraendolo per sempre all'impegno e alla vita.

I quindici anni che vanno dalla rottura del 1968 fino alla scomparsa di Berlinguer sono stati un periodo cruciale per la storia del Paese. Una stagione segnata da grandi trasfor-

mazioni e sfide drammatiche per la nostra democrazia.

È quella l'Italia che vive il declino del centrosinistra, che conosce le grandi lotte operaie e giovanili, il moto di liberazione femminile e i mutamenti del costume e del senso comune testimoniati dalle battaglie per i diritti civili. Ma è anche un paese - non va dimenticato - nel quale si accresce la difficoltà del sistema politico e delle istituzioni a dare risposta ai grandi bisogni sociali e a un nuovo spirito pubblico. Anche in altri paesi negli anni '60 e '70 si manifestarono fenomeni analoghi che dettero avvio a ricambi radicali nella classe dirigente e nelle esperienze di governo.

In Francia inizia nel '68 la lunga marcia di Mitterrand verso l'Eliseo, mentre in Germania si avvia quel processo che, preceduto dalla Gros-

se Koalition, porterà l'Spd alla guida del paese. In Italia questa prospettiva di alternanza nella guida del governo appare preclusa e il paese risulta prigioniero di un'anomalia segnata da un lato dalla fragilità delle sue istituzioni democratiche, con la costante tentazione autoritaria di una parte della classe dirigente e il peso di poteri illegali, dall'altro dall'esistenza di un forte partito comunista non abilitato però a rappresentare un'alternativa di governo nell'Europa ancora divisa dalla guerra fredda.

È in questo contesto che l'Italia si misura con il rischio di un indebolimento e persino di un degrado del sistema democratico. Un rischio che Berlinguer percepì in modo acutissimo.

La strategia del compromesso storico fu il modo in cui egli cercò di forzare i limiti entro i quali si sviluppava l'azione del Pci; di consolidare e difendere il sistema democratico attraverso il dialogo e la cooperazione tra le grandi forze popolari, cercando nello stesso tempo di avvicinare i comunisti all'area e a una cultura di governo.

Questa strategia non è riducibile all'esperienza dei governi di unità nazionale.

Nel 1978 ad Eugenio Scalfari che gli chiese di spiegare con parole semplici cosa fosse davvero il compromesso storico, Berlinguer rispose: «Noi siamo certi che l'Italia è un paese che ha bisogno di grandi trasformazioni sociali, economiche, politiche: un rinnovamento profondo delle strutture della morale pubblica, dell'organizzazione sociale. È impossibile cominciare e condurre avanti queste trasformazioni senza l'accordo delle grandi forze sociali (operai, la borghesia produttiva, contadini, masse giovanili, femminili) e politiche (comunisti, socialisti, cattolici, laici). Questa corresponsabilità storica non vincola necessariamente tutti a partecipare alla maggioranza e al governo. Sono possibili, di volta in volta, formule politiche, coalizioni di governo e maggioranze diverse. Purché rimangano quella comune responsabilità, quella solidarietà nazionale, quello sforzo di com-

preensione reciproca e soprattutto l'impegno comune di trasformare il paese. Questo è il compromesso storico».

È certo possibile ritenere oggi che per rendere effettivo quel ricambio di formule di governo, e dunque concreta un'alternanza fra forze progressiste e conservatrici come accadeva nel resto d'Europa, sarebbero state necessarie innovazioni più radicali di fronte alle quali lo

stesso Berlinguer si arrestò. Ma sarebbe assurdo rimproverare a lui di non aver compiuto cambiamenti e svolte che richiesero anche ai suoi successori (e noi tra questi) anni di maturazione che si compiono soltanto di fronte a rotture storiche profonde: la caduta del Muro di Berlino e il mutamento radicale del contesto mondiale.

Vale piuttosto la pena di ricordare come senza l'assunzione di quella comune responsabilità da parte del più grande partito di opposizione difficilmente il Paese avrebbe affrontato con successo la sfida dell'eversione e del terrorismo e la grave crisi economica e finanziaria che investì l'Italia alla metà degli anni '70. Il ruolo di frontiera del Pci di Berlinguer valse, se non ad evitare, almeno ad arginare la crisi del rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni e a consolidare nel Paese un quadro di valori largamente condivisi. Componente essenziale questa nella tenuta di ogni democrazia.

In questo senso fu fondamentale il suo impegno nel rapporto con il mondo cattolico. Una relazione che si spinse oltre i confini del dialogo, coltivando un vero e proprio incontro sul terreno dei valori e della concezione dell'etica pubblica.

Su questo piano, del resto, oltre alla ricchezza dell'elaborazione politica e intellettuale, fu il suo profilo umano a fare di Berlinguer un leader comunista singolarmente compreso e apprezzato e persino amato da molti cattolici italiani.

Penso che tutto ciò contribuì non poco a far uscire l'Italia dal clima della guerra fredda e a gettare le basi per una collaborazione più organica tra una parte del mondo cattolico e la sinistra. Collaborazione senza la quale non avrebbe mai potuto realizzarsi in questo Paese una vera democrazia dell'alternanza. Egualmente, fu nel quadro della politica del compromesso storico che maturò quella convergenza sulle grandi scelte della politica estera e quel mutamento della collocazione internazionale del Pci che resta forse il contributo più importante di Enrico Berlinguer al rafforzamento della nostra democrazia italiana.

L'Angolo di Darwin

Sergio Staino



Le radici cristiane

«Influire direttamente sullo sviluppo futuro dell'Unione europea. L'Europa deve avere una politica orientata ai principi cristiani al di là dei confini di partito. La tutela dei diritti umani, della vita, del matrimonio e della famiglia, così come il rispetto per il creato e la solidarietà verso chi è svantaggiato nelle nostre società e

nelle regioni povere del mondo debbono rimanere anche in futuro alla base della politica europea... I futuri eletti dell'Europarlamento si impegnino per una carta europea che ricordi concretamente nel preambolo le radici cristiane dell'Europa e un riferimento alla responsabilità davanti a Dio».

(Conferenza episcopale tedesca).

segue dalla prima

Aspettando l'Europa

Un Paese disastroso da politiche economiche e sociali sbagliate, da incapacità di gestione, da un debito pubblico gigantesco oltre che da una carenza culturale ben visibile.

Si è discusso qualche volta di quelli che sembrano i grandi temi e non sempre lo sono se non vengono sorretti dalla conoscenza della vita, della storia, della politica quotidiana dei cittadini d'Europa. Tutto è stato ossessivamente usato nella chiave elettorale della politica italiana. E mancata ogni comparazione con quanto, concretamente, si fa al di là delle Alpi nel bene e anche nel male.

Non pare che i più dei politici e degli amministratori pubblici italiani vadano a vedere con profitto quel che avviene nei Paesi europei, conoscano le lingue, studino come nella comunità vengono affrontate questioni gravi e meno gravi lasciate irrisolte qui da noi e cerchino di capire se le soluzioni adottate dai vicini potrebbero adattarsi o meno al nostro costume.

I problemi economici sono naturalmente essenziali, ma esistono altri problemi rilevanti, l'urbanistica, la disoccupazione, l'emigrazione, il fisco, i beni culturali, i musei, le biblioteche, le sale da concerto, la scuola, la sanità, l'assistenza, gli anziani, i giovani, la precarietà, la flessibilità del lavoro, il traffico, il rumore, l'inquinamento, la spazzatura. I confronti nascono con naturalezza.

Come riescono, per esempio, gli amministratori pubblici di Milano a non provar vergogna davanti a una città con le facciate imbrattate, sconciate e sconnesse dai marciapiedi ai tetti, dove una legge regionale ha permesso la costruzione di migliaia di abbaini

abitabili - le «cappuccine» - dove in un batter d'occhio le case vengono sopraelevate di interi piani col beneplacito di Commissioni comunali presiedute da illustri architetti, dove il sindaco Albertini, commissario straordinario al traffico, ha pensato che la soluzione di quel grave problema va ricercata nell'appaltare una rete di parcheggi sotterranei in pieno centro storico, tra la Basilica di Sant'Ambrogio e Santa Maria delle Grazie e altrove, in vie strette tutelate da vincoli paesaggistici, ambientali, architettonici, fragili per i rovinosi bombardamenti dell'agosto 1943, violando le norme dell'urbanistica moderna che da più di mezzo secolo indica le periferie delle metropoli come i luoghi adatti per la costruzione dei parcheggi. Sono poi i mezzi di superficie e le metropolitane a convogliare nei centri storici chi viene da fuori città. La decisione, che per legge non ha bisogno di alcun controllo del Consiglio comunale, creerà un ingolfamento della giustizia, con ricorsi al Tar, contorcimenti, azioni di risarcimento e aggraverà il traffico anziché snellirlo.

Perché, se non hanno letto qualche libro, gli amministratori non vanno a vedere, in Francia, in Germania, in Olanda (dove la bicicletta è regina e le piste ciclabili sono sacre), o in altri Paesi della comunità, in quali modi sono stati affrontati e anche risolti i problemi del traffico diventato insopportabile? Aveva ben ragione il sindaco Albertini quando, al momento della sua discesa in politica si definiva «un amministratore di condominio». Chissà se adesso, eletto deputato europeo, darà un'occhiata alle strade e alle piazze d'Europa e avrà qualche dubbio sul suo dissenso «modello Milano» reclamizzato in questi anni dopo la craxiana «Milano da bere».

Non sono pochi i problemi da af-

frontare paragonando le esperienze europee. La paura e la mancanza di sicurezza, tra l'altro. Ne ha scritto in un libro appena pubblicato in italiano da Einaudi un famoso storico e sociologo francese, Robert Castel, direttore di ricerca all'École des hautes études en sciences sociales, «L'insicurezza sociale», che cosa significa essere protetti. «Le protezioni civili - scrive - che garantiscono le libertà fondamentali e assicurano la sicurezza dei beni e delle persone nell'ambito di uno Stato di diritto. Le protezioni sociali che «coprono» contro i principali rischi». La malattia, gli infortuni, la mancanza di denaro durante la vecchiaia, gli imprevisti dell'esistenza in grado di provocare un declinamento sociale.

L'insicurezza è un'esperienza secolare che ha attraversato la storia. Ma oggi è forse più acuta dopo la ristrutturazione dell'agricoltura e dell'industria e, come un virus, dissolve i legami sociali, crea demoralizzazione e depressione negli individui. Negli anni Settanta sono caduti i pilastri sui quali si sono fondati gli Stati e le categorie socio-professionali omogenee e questo ha creato paura, insicurezza. Di perdere il lavoro, di non avere la pensione, di non venire assistiti in caso di malattia. Siamo in un momento di frustrazione collettiva e di risentimento sociale. In Francia e in tutta l'Europa. Qual è la soluzione? La ricerca della sicurezza, sostiene giustamente Castel, non riguarda i poliziotti, i giudici, il potere repressivo. Dovrebbe appartenere ai diritti sociali, richiede una forte presenza dello Stato. È necessario, ora più che mai, difendere lo Stato di diritto. È l'unica medicina contro lo smarrimento e il timore di non avere più un avvenire.

Corrado Stajano

Oggi in Iraq

La «svolta» è diventata febbre solo nell'Italia in cui tutte le televisioni sono nelle mani di una sola persona che vuol far credere di avere generato l'evento. Non solo gli avversari della guerra, ma politici, esperti, intellettuali di tutto il mondo (moltissimi di loro sui giornali e negli editoriali americani) avevano avvertito: è un bene che vi sia una risoluzione dell'Onu che invoca la pace e invita i Paesi a intervenire (dunque esclusa l'Italia, che fa parte, purtroppo dei Paesi belligeranti). È un bene che in tanti si tengano pronti a dare una mano. Ma, per adesso, tutto l'Iraq è in rivolta contro l'occupazione. E dentro l'Iraq in rivolta si è insediato il terrorismo, che prima non c'era (sono parole di John Kerry) nelle sue forme più spaventose. Adesso i soldati della cosiddetta «coalizione» non controllano più il territorio e si limitano a restare chiusi nelle loro fortezze, non sempre abbastanza sicure. Anche gli italiani non si muovono dal loro bunker, detto «White Horse», non c'è nessuna azione umanitaria, nessun lavoro di costruzione o ricostruzione.

Ora il Segretario generale dell'Onu fa sapere: è impossibile per le Nazioni Unite avere un ruolo e persino un luogo in cui stare, perché le condizioni dell'Iraq sono quelle di un Paese profondamente sconvolto da un dopoguerra che è una vera guerra.

Come si vede, diversi strati di bugie hanno cambiato il volto di tutto, in quel disgraziato Paese. Giovedì 17 giugno il *New York Times* ha ingiunto al presidente Bush di chiedere scusa agli americani per la guerra sbagliata e le ragioni sbagliate che ha dato al suo Paese e al mondo per quella guerra. Il governo italiano, che chiama «pace» la guerra, non intende chiedere scusa.

La storia patetica e triste dei ministri che mentono per farsi belli di fronte a un alleato che ha mentito e che dovrà chiedere scusa al proprio Paese, continua con la prossima puntata, il 30 giugno, quando il Parlamento dovrà votare un'altra «missione di pace» per i soldati italiani chiusi nel bunker di Nassiriya, circondati da una guerra feroce. Dirà di no tutta l'opposizione di questa repubblica in Parlamento. Il governo di Berlusconi continuerà a mentire e a chiamare «pace» la guerra e «svolta» un evento che (dice il segretario generale delle nazioni Unite Kofi Annan) non può accadere.

Ci daranno calendari e scadenze e cambi di consegne fra disperati che non comandano nulla. Ma l'Italia voterà ancora, si libererà di Berlusconi e dei suoi ministri di guerra. Tornerà a far parte dell'Europa. Quando ciò avverrà, come è avvenuto in Spagna, quando potremo cancellare le parole «combattente» e «occupante» dal nome dell'Italia (due terribili parole che ora sono impresse nella mente angosciata degli iracheni) allora potremo essere davvero utili per la pace. E solo allora ci sarà una svolta.

FC

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Marialina Marcucci PRESIDENTE
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro		Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari		
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino		

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosel Via Carlo Presutti 130 - Roma
Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publickompas S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 17 giugno è stata di 139.021 copie